

CONTRO L'ATTACCO A TUTTI I LAVORATORI

I "diritti" si difendono con la forza.

La forza degli operai è nella loro organizzazione di classe, fuori dalla singola fabbrica, nell'unione più larga tra le diverse categorie.

L'illusione di un capitalismo "dal volto umano", in cui la condizione dei lavoratori non sia quella di una classe di proletari, sta svanendo anche nell'occidente. Il padronato, per cercare di sfuggire alla crisi economica, ha solo una ricetta: **umentare lo sfruttamento della classe lavoratrice**. Ogni nuovo peggioramento non è mai l'ultimo perché la *soluzione* alla crisi del capitalismo non esiste. Le sue cause sono la sovrapproduzione di merci e la caduta del saggio del profitto: due malattie *incurabili* del capitalismo. La classe borghese e i suoi governi, siano essi di destra o di sinistra, possono al massimo rimandare la crisi, fino alla sua successiva e più grave esplosione.

Questo è esattamente ciò che è avvenuto negli ultimi 35 anni, cioè dalla prima manifestazione della crisi nel 1973-'75. Allora iniziò l'attacco per togliere ai lavoratori, dapprima gradualmente e poi in modo sempre più deciso, tutto ciò che avevano conquistato nei decenni precedenti al prezzo di dure lotte. Abolizione della scala mobile, introduzione della "politica dei redditi", controriforma delle pensioni, introduzione e allargamento del lavoro precario, sono solo alcune tappe principali di questa offensiva.

A questo attacco generale, di una classe contro un'altra, si è aggiunto il peggioramento delle condizioni all'interno delle fabbriche con la riduzione degli organici, l'aumento dei ritmi, dello straordinario, il lavoro notturno, nei sabati, ecc. Il risultato nel tempo è stato che gli operai, quando non hanno la sfortuna di trovarsi fra i disoccupati o i cassaintegrati, per avere un salario decente sono costretti a lavorare sempre di più, con straordinari e turni di notte.

Ma fatto ancor più grave di questo generale immiserimento è che i lavoratori non sono riusciti a opporsi ad esso con la lotta e la ricostruzione della loro forza organizzata, la sola in grado di porre un freno alla spirale dei peggioramenti imposti dalla folle e moribonda economia capitalistica.

Questo è stato il gravissimo danno prodotto dalla politica di *tutti i sindacati di regime* (CGIL-CISL-UIL) impostata sul falso principio che gli interessi dei lavoratori e quelli del Capitale sono conciliabili a beneficio di entrambi. Questa "*politica dei sacrifici*", non solo è stata disastrosa, ma ha allontanato dalla lotta i lavoratori, chiudendoli in una visione aziendale dei loro problemi e privandoli della mobilitazione unita di tutta la classe, unico strumento per una vera difesa.

Con l'esplosione di quest'ultima crisi l'offensiva in corso da 30 anni contro i lavoratori ha subito un'ulteriore accelerazione e peggioramento.

Il padronato per molti decenni ha ben accettato la funzione della "**democrazia sindacale**" perché essa era utile alla "concertazione", alla presunta conciliazione degli interessi in azienda. Concedeva i cosiddetti "diritti in fabbrica", ma ad organizzazioni sindacali disposte a ridurre al minimo la conflittualità, sostituita da lunghe trattative, che quasi sempre si concludevano con compromessi ampiamente favorevoli agli interessi del padrone.

Oggi, schiacciata dalla recessione, per la borghesia diviene insopportabile ogni minima concessione, si svincola dai contratti nazionali di categoria, vero baluardo, materiale e di principio, della classe operaia, e tende a risparmiare sui costi e sui tempi della "democrazia sindacale in fabbrica". Alla FIAT, in grave crisi e minacciata dal fallimento, questo è già avvenuto.

Per effetto della crisi il padronato deve imporre carichi e ritmi di lavoro tali che diviene sempre più difficile farli apparire come risultato di una trattativa fra le parti: non possono essere accettati dai lavoratori ma solo *imposti*. E se di un provvedimento imposto si tratta allora il divieto di trasgredirvi, vietando lo sciopero, è solo la ovvia e logica conseguenza.

Segue >>

Tutto questo non dimostra affatto la particolare malvagità di Marchionne o di chi per lui, ma il fatto, duro e reale, che gli interessi degli operai sono *inconciliabili* con quelli dell'economia capitalista: il bene e la sopravvivenza di questa significano la sofferenza e lo spietato sfruttamento della classe dei salariati.

Tutto questo fa ben capire come di fronte alla crisi, che inesorabilmente, come fatto in questi 35 anni, continua la sua marcia, lo spazio per il sindacalismo fondato sulla "*ragionevole*" conciliazione degli interessi diviene sempre più angusto, perché è lo stesso padronato che deve imporre provvedimenti sempre più insopportabili e *irragionevoli* per i lavoratori.

In questo scenario sempre più sono possibili solo due tipi di sindacalismo: o quello apertamente complice coi padroni, o quello apertamente conflittuale, il **Sindacato di classe**.

La CGIL si trova apparentemente nel mezzo di questo guado ma in realtà *ha già scelto* perché *non ha scelta*: tutta la attività sindacale e organizzativa è fondata sul riconoscimento da parte del padronato del suo ruolo conciliatorio. In tutta la vicenda FIAT Landini ha continuamente ribadito questa funzione, riconosciuta da tanti industriali, per dimostrare la pretestuosità della posizione di Marchionne.

Fino all'ultimo *tutta* la CGIL difenderà il quadro di regole che permettono l'esistenza di questo tipo di sindacalismo, nonostante i suoi spazi siano destinati a ridursi sempre più, palesando la sua inutilità ai fini della difesa dei lavoratori. La CGIL non potrà mai scegliere la via della vera lotta aperta dei lavoratori perché ciò significherebbe compromettere definitivamente, distruggere, questo quadro di regole sindacali: per difendere la "democrazia sindacale" essa non vuole e non può difendere i lavoratori.

Un vero sindacato conflittuale non può che rinascere in rottura con tutto questo sindacalismo di regime, fuori e contro le sue organizzazioni, sulla base della tradizione secolare del sindacalismo di classe:

- deve risorgere consapevole di *non poter essere riconosciuto* dal padronato e dai governi se non per esserselo guadagnato - di fatto se non di diritto - sul campo, imponendosi ai padroni attraverso l'organizzazione di vere lotte, di veri scioperi: i cosiddetti diritti si ottengono e si difendono solo con la *forza*;
- non esiterà a passare con la lotta sul cadavere della finzione della "democrazia sindacale", rigettando per principio i distacchi e i permessi sindacali pagati dall'azienda, così come la riscossione delle quote dei suoi iscritti fatta dal padrone per mezzo della delega;
- deve essere un sindacato di tutte le categorie, che nelle fabbriche abbia i suoi organizzatori, ma la cui vita e struttura organizzativa sia al di fuori di esse, come nella gloriosa tradizione delle Camere del Lavoro, perché suo generale criterio d'azione è quello, partendo *anche* dal reparto e dallo stabilimento, di far confluire ogni singola lotta in un generale movimento di tutta la classe. Durante la crisi gli operai, minacciati di licenziamento, sono particolarmente ricattabili all'interno dell'orizzonte aziendale, e lì gli stessi scioperi e rivendicazioni, anche se condotti con coraggio, determinazione e a costo di grandi sacrifici, perdono di efficacia. La possibilità della difesa si apre solo sul piano generale in uno scontro sociale con la classe borghese. La classe lavoratrice, fatta di occupati e disoccupati, oggi può e deve pretendere dalla classe padronale tutta e dal suo Stato la difesa dei salari e delle condizioni di lavoro.

La crisi economica del capitale è un dramma per milioni di lavoratori in Italia e in tutto il mondo. Ma essa ha anche il grande pregio di svelare agli occhi della classe la vera natura del capitalismo e dei falsi sindacati e partiti operai. La crisi è il passo necessario che consentirà **la rinascita di un vitale e fiero movimento difensivo operaio**.

Potremo allora gridare:

**Evviva la Crisi! Evviva la forza organizzata e potente della classe operaia!
Più forte del Capitale e della sua crisi perché portatrice di un mondo senza
Capitale e senza crisi.**

icparty@international-communist-party.org, oppure: Edizioni "Il Partito Comunista" - Casella Postale 1157 - 50121 Firenze
Sito internet: www.international-communist-party.org

Partito Comunista Internazionale